Macchinosa ma salomonica proposta per allargare il Consiglio di sicurezza Mediatore africano in Somalia

Andreatta all'Onu «L'Italia a turno stia tra i Grandi»

Magnanimo sulla Somalia («Ora che tutti ci danno ragione è facile essere generosi»), munito di raffinate citazioni di Vico, Pufendorf e Beccaria, Andreatta lancia all'Onu un'idea macchinosa ma salomonica per l'allargamento del Consiglio di sicurezza ai big sinora esclusi: «Facciamo a turno, oggi Germania e domani Giappone, oggi Italia e domani Spagna, e così via».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'immagine più ricorrente sui media Usa per descrivere il conflitto tra Italia e Onu sulla Somalia era stata quella di Machiavelli contro Rambo. Nel suo intervento di esordiente ieri in assemblea generale, il nostro ministro degli Esteri Beniamino Andreatta ha sfoderato invece il meglio del nostro '700 illuminista, da una bella citazione di Giambattista Vico («Finalmente, conosciutesi tra loro le città per comuni affari di guerre, allianze, commerzi, i diritti naturali civili siensi ravvisati, in più ampia distesa di tutte le altre innanzi, in un diritto naturale delle genti seconde, o sie delle Nazioni unite»), a riferimenti a Beccaria («Sì ad un tribunale internazionale per i crimini di guerra, ma senza pena di morte») e a Pufendorf («Mostro giuridico», il groviglio su cui si cerca di crostuire una nuova sicurezza collettiva). Sarà anche roba da esame di maturità classica, come qualcuno ci ha malignamente sussurrato all'incontro con i giornalisti che il ministro ha avuto ieri alla rappresentanza italiana prima di pronunciare il suo discorso. Ma volete mettere rispetto ad un povero Clinton costretto a rivangare sempre Kennedy e Wilson?

Sulla Somalia, il principale tema del contendere con un Boutors Ghali che non aveva ancora incontrato a tu per tu («Sinora l'ho visto solo in occasioni sociali, eppure avrei tante cose da discutere»), Andreatta ha voluto ostentare magnanimità. «È facile essere generosi oggi che tutti riconoscono la correttezza delle nostre posizioni. Su questo tema mi sono volutamente tenuto ad un livello di serenità. Anche da parte nostra ci sono stati errori, faciloerie organizzative, lunghezze nella catena del comando, ma ora il buon diritto della posizione italiana viene così universalmente riconosciuto che si può voltar pagina», ci aveva spiegato, richiamando la svolta di Clinton, un articolo del vecchio saggio George Kennan pubblicato ieri dal *New York Times*, l'editoriale di *Le Monde* che dà ragione all'«aggiornamento» imposto dagli italiani e il modo in cui aveva esordito il suo intervistatore per la *Cnn*: «Cosa ne pensa della Somalia ora che tutti vi danno ragione?».

La proposta ufficiale presentata ieri e che l'Onu nomini «una personalità di grande prestigio internazionale, che abbia come compito principale il rilancio dell'iniziativa politico-diplomatica con tutte le parti somale». Carter? Andreatta non fa nomi ma dice di preferire un africano.

È in questo nuovo clima che ieri Andreatta ha potuto ieri presentare la soluzione da lui ideata allo spinoso nodo della cooptazione o meno in Consiglio di sicurezza, accanto ai 5 membri permanenti che avevano vinto la Seconda guerra mondiale e che sono superpotenze di fatto oltre che diritto perhé hanno l'atomica (Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina), anche di quelli che hanno vinto la guerra economica (Giappone, Germania), o non si sentono da meno (Italia, India, ecc.). La proposta è di creare accanto ai membri *permanenti* e a quelli che si avvicendano a turno, una terza categoria di membri «semipermanenti», scelti a coppie che si alternano. «Per un periodo il Giappone, per quello successivo la Germania, l'Italia che, ad esempio, si alterna con la Spagna, e così via», il modo in cui ce l'ha spiegato. Macchinoso se si vuole, ma salomonico.

Andreatta è il primo ministro degli Esteri del dopo-Tangentopoli ad affacciarsi all'Onu. La tentazione era di chiedergli del rischio che lo confondessero con Andreotti o De Michelis. È lui stesso ad affrontare la questione rispondendo sul come pensa di risolvere il problema degli impegni economici e delle elargizioni che erano state fatte, alla voce cooperazione e sviluppo, dai suoi chiacchierati predecessori. «C'è un problema, 6mila miliardi di impegni a fronte di 1.500 miliardi di disponibilità. Stiamo rivedendo tutti i conti. Ma sarebbe infantilismo politico pensare che gli impegni internazionali possano essere annullati secondo come gira la politica interna. Il mio compito è di dare un senso di affidabilità sull'Italia», ci dice.

Prima grande occasione di verifica di questa affidabilità gli impegni che l'Italia si assumerà alla Conferenza sugli aiuti alla Palestina convocata per oggi a Washington.

Dal Parlamento di Sarajevo un sostanziale rigetto delle proposte «Devono restituirci le regioni strappate con l'uso della forza»

I mediatori internazionali giudicano «molto grave» l'impasse diplomatica L'Alto commissario Onu denuncia «Disastrosa la condizione alimentare»

Doccia fredda sul piano per la Bosnia

Trattative bloccate, incubo fame per quattro milioni di persone

Febbrili consultazioni dei mediatori Cee e Onu dopo il rifiuto di Sarajevo del piano di pace. Belgrado cauta mentre cresce la preoccupazione delle organizzazioni internazionali per l'emergenza fame. Con l'avvicinarsi dell'inverno a rischio oltre 4 milioni di persone nella ex Jugoslavia. Uno studio sui piccoli orfani di guerra: senza un tempestivo intervento impossibile il loro recupero psicologico.

A Belgrado la gente in coda per il latte mentre aumenta la scarsità di generi alimentari

Tutto è di nuovo in alto mare. Dopo il rifiuto, di fatto, del piano di pace per la Bosnia da parte del parlamento di Sarajevo, è toccato al mediatore della Cee, David Owen, e a quello dell'Onu, Thorvald Stoltenberg, trascorrere la giornata di ieri in febbrili consultazioni. Per telefono i due mediatori si sono consultati con il governo bosniaco, con l'inviato speciale americano per la Bosnia, Charles Redman, con il viceministro degli Esteri russo, Vitaly Thourkine e con l'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati. Oggetto delle consultazioni: valutare le implicazioni della decisione del parlamento di Sarajevo che, mercoledì, ha bocciato l'ultima stesura del piano di pace che prevedeva la spartizione della Bosnia in tre repubbliche su base etnica, reclamando la restituzione di porzioni di territorio oggi occupate militarmente. Una richiesta che si rivolge soprattutto alla parte serba che, ieri, ha reagito con moderazione al rigetto dei musulmani bosniaci. La stampa di Belgrado, almeno per ora, non accenna ad una rottura totale ma ad un sì fortemente condizionato. Anche il presidente dell'autoproclamata repubblica serbo-bosniaca ha parlato di «una manovra per guadagnar tempo», pur ribadendo la sua indisponibilità a nuove trattative, tanto più, a nuove concessioni territoriali.

Ieri, il portavoce dei mediatori Onu e Cee, John Mill, ha, tuttavia, precisato che non erano ancora pervenute, in forma scritta, la posizione bosniaca e le reazioni di parte serba e croato-bosniaca. Pur aggiungendo che i due mediatori «si trovano di fronte ad una situazione molto grave». Oggi, a Ginevra, Owen e Stoltenberg di incontreranno con il generale Jean Cot, comandante in capo del Forpronu, le forze di protezione delle Nazioni Unite. Già ieri il direttore per gli affari civili del Forpronu, Cedric Thornberry, aveva sottolineano il rischio di nuove «campagne militari, in particolare nel centro e nel Sud della Bosnia». Pur aggiungendo che il processo di mediazione e di negoziazione «deve puramente e semplicemente continuare». Anche la Nato ha riaffermato la propria volontà di garantire la tenuta del piano di pace e ha lanciato un appello a tutte le parti in conflitto perchè il negoziato prosegua. Ieri, il parlamento dei serbi di Bosnia si è riunito a Banja Luka: la prima risposta al rigetto musulmano del piano di pace è stata la minaccia di revocare le concessioni già fatte alla parte musulmana.

Mentre la riunione del «parlamento» dei croati bosniaci, dedicata allo stesso tema, è stata ritardata per il cattivo tempo.

La prima immediata conseguenza del no di Sarajevo rischia di essere l'affossamento del fragile accordo di cessate il fuoco. Anche se, contrariamente alle peggiori attese, ieri, a Sarajevo i combattimenti non sono ripresi su larga scala. C'è stato, anzi, l'annuncio del comandante dell'esercito bosniaco (a maggioranza musulmana) della cessazione unilaterale delle attività militari contro le forze croate nel centro e nel sud della Bosnia. Rimane, invece, la certezza che fame e carestia, se non ci sarà la pace, saranno ancora più dure dello scorso inverno. Oggi, a Ginevra, i due mediatori Cee e Onu vedrannno, nuovamente, la signora Ogata, Alto commissario Onu per i rifugiati. Sono oltre quattro milioni, nella ex Jugoslavia, le persone che quest'inverno rischiano la fame se non verrà potenziato l'aiuto alimentare. Ieri le organizzazioni internazionali hanno lanciato un grido d'allarme: «la recente evoluzione dei colloqui di pace ci mette in una condizione davvero disastrosa», ha detto Ray Wilkinson a nome dell'Alto Commissario Onu per i rifugiati. Già ora le operazioni umanitarie sono in gravi difficoltà. Solo nel mese di marzo è stato possibile consegnare 25.000 tonnellate di viveri. Oggi servirebbe almeno il doppio di quel quantitativo, ogni mese, per sfamare 2.700.000 persone in Bosnia. Senza contare che anche in Serbia e Montenegro migliaia di persone rischiano la fame quest'inverno. Un'operazione che Wilkinson giudica ormai «improbabile» da realizzare. Tanto più se continuerranno le azioni di guerra che, sommate al cattivo tempo, renderanno inaccessibili intere porzioni del territorio della ex Jugoslavia. Alla fame si aggiunge il dramma del disagio psicologico dei bambini che vivono in guerra. Uno studio di Belgrado, su circa 90.000 piccoli profughi di meno di sette anni ospiti in orfanatrofi o altri centri assistenziali sottolinea come questi bambini abbiano urgente bisogno di cure, impossibili da prestare in condizioni di guerra. Aggressività, ansia, disturbi alimentari, incapacità di instaurare rapporti con i coetanei sono alcuni dei disturbi segnalati. Sintomi destinati ad aggravarsi e a segnare la loro vita da adulti senza un immediato intervento. Anche per loro - dicono a Belgrado - l'unica speranza è la pace.

Sul criterio «un iscritto-un voto» 47,5% favorevoli, 44,4% contrari

Labour senza tutela dei sindacati Per un soffio lo storico strappo

Cade un altro «muro di Berlino». I laburisti britannici tagliano lo storico cordone ombelicale che li legava ai sindacati. La scommessa del segretario, «un iscritto un voto» è passata. Per un pelo: 47,5 i favorevoli, 44,4% i contrari. «È una tappa importante per la vittoria alle prossime elezioni», ha commentato John Smith che ora punta alla conquista della classe media britannica.

ANTONELLA CAIAFA

LONDRA. I «modernizzatori» del Partito laburista britannico ce l'hanno fatta. Per il rotto della cuffia. Lo storico taglio del cordone ombelicale con i sindacati è passato, durante una tempestosa seduta, con il 47,5% di favorevoli e il 44,4% di contrari. Con un partito spaccato in due. E con non pochi colpi di scena.

Quando tutto sembrava ancora in alto mare e il leader laburista era pronto a incassare la sconfitta che già nell'84 era toccata al suo predecessore Neil Kinnock, il sindacato di tecnici e ingegneri, dopo un chiarimento a proposito del provvedimento in questione (che riguardava fra l'altro anche il numero delle donne candidate al Parlamento) ha deciso a sopresa di astenersi.

Ma il vero «colpo di teatro» all'assise di Brighton è stato il discorso di John Prescott, portavoce laburista sulle questioni dei trasporti. Poche parole dette a braccio che hanno fatto appello soprattutto alla lealtà dell'uditorio. «Non è nell'agenda di John Smith spezzare i legami tra partito e sindacato» ha assicurato Prescott che si è guadagnato l'ovazione della platea, potendo vantare credenziali al di sopra di ogni sospetto nei confronti degli operai britannici. Insomma la vittoria del segretario John Smith è stata anche un importante punto messo a segno dall'astro nascente di Prescott.

Con la storica consultazione di mercoledì passa il criterio di «un iscritto, un voto» che pone fine al fatto che nel partito laburista le «trade unions» godessero di un pacchetto del 40% dei voti nelle elezioni degli organismi direttivi e nella scelta dei candidati al Parlamento. Ai sindacati, padri e madri della nascita dell'«Indipendent Labour Party» nel 1893 e da sempre principali finanziatori delle sue casse, resta il privilegio che ai propri iscritti basta un obolo di tre sterline per entrare nelle file laburiste.

«È una tappa importante verso la vittoria alle prossime elezioni» ha affermato John Smith, robusto avvocato scozzese da quattordici mesi alla guida del partito. La caduta del «muro di Berlino» nel Labour britannico, infatti, può rappresentare una carta di credito nei confronti delle classi medie. Senza di loro, nelle prossime consultazioni, ai laburisti potrebbe sfuggire ancora una volta la vittoria. E sono già quattordici anni che il partito non riesce a far sloggiare i conservatori da Downing Street numero dieci.

«Per essere credibili nella nostra voglia di cambiare radicalmente la società-aveva affermato Smith nel suo appassionato appello ai delegati-dobbiamo avere noi stessi il coraggio di adottare questa riforma e di sostenerla». La perestrojka laburista è passata ma una vittoria così di misura non può che lasciare il segno. «C'è materia per riflettere per ciascuno di noi» ha sentenziato uno degli sconfitti John Edmonds, il segretario generale del sindacato interprofessionale Gmb. Anche l'altro grande oppositore del progetto riformatore Bill Morris ha messo in guardia la leadership moderata del partito: «Questo voto deve essere interpretato come un "avvertimento" alla dirigenza». Tuona contro la rescissione del cordone ombelicale partito-sindcato anche il grande vecchio della sinistra britannica, l'aristocratico Tony Benn che in questa «rivoluzione copernicana» ha perso la sua poltrona in seno al comitato esecutivo: «John Smith si sbarazza dei sindacati in vista di una coalizione con i socialdemocratici». Questi ultimi hanno salutato la novità del congresso laburista come una specie di caduta del «muro di Berlino».

John Smith durante il suo teso discorso al congresso laburista

Gran Bretagna

Niente figli dati in affidamento alle coppie di obesi

LONDRA. Niente bambini in affidamento per le coppie troppo grasse: vanno difesi dal «cattivo esempio» di gente che mangia troppo e male. Così ha deciso a Cardiff, nel Galles, un ente di assistenza sociale che sistema orfani nelle famiglie per un periodo di tempo limitato pagando le spese. L'ente ha enunciato questa politica per escludere una coppia piuttosto sovrappeso: lui, Tony Edwards, è 160 chili e la moglie Yvonne 120. In una lettera agli Edwards, la dottoressa Heather Payne ha spiegato che l'obesità li squalifica dall'affidamento di bambini perché sottintende due cose per nulla esemplari: un'alimentazione discutibile e una totale mancanza di esercizio fisico. «L'eccesso di peso - ha sottolineato la dottoressa - comporta anche un forte aumento dell'indice di mortalità, limiti alla mobilità e disturbi psicologici». Yvonne Edwards ha reagito con rabbia alla squalifica («Stiamo subendo un'ingiustizia terribile, da noi i bambini sono stati sempre bene») ma l'ente di assistenza sociale non ha sentito ragione pur lasciando uno spiraglio: «Facciano una cura dimagrante e noi li rimetteremo nel programma».

Notizie negative per gli obesi anche dagli Usa. Grasso non è nè bello, nè allegro. Otto anni di studi condotti negli Stati Uniti hanno distrutto un mito e condannato gli obesi, in particolare le donne, a una esistenza di solitudine e di miseria. A proclamare il verdetto è stato un team di ricercatori di Harvard: hanno infatti scoperto che uomini e donne sovrappeso si sposano con minore facilità di quanti si sono mantenuti in linea. Per la donna poi i chili in più coincidono con uno stato socio-economico nettamente sotto la media.

Aidid agli Usa

«Avete ucciso 35 somali»

MOGADISCIO. Due giorni di relativa calma sul piano militare, ma incandescenti su quello politico-diplomatico: così si presenta la Somalia. Ma le rassicuranti indicazioni del comando Onu vengono contraddette da fonti somale, legate all'Alleanza nazionale somala che fa capo al generale ribelle Mohamed Farah Aidid, secondo le quali 35 somali sarebbero stati uccisi e una settantina feriti dai bombardamenti compiuti tra martedì e mercoledì dalle forze Onu. La notizia non ha però avuto conferma da fonti indipendenti. Sul piano diplomatico, la giornata è stata caratterizzata da una infuocata conferenza stampa dell'ammiraglio Howe, rientrato dagli Stati Uniti. La sua è una filippica contro i mass media, colpevoli di avere «enfatizzato la nostra determinazione per la cattura di Aidid, che continuerà senza per questo modifiche, e il nostro impegno militare».

Howe svicola sull'ipotesi che ad Aidid venga offerto asilo politico all'estero, mentre fonti Onu aggiungono, alquanto dubbiose, che questa non è una ipotesi che possa soddisfare le ambizioni politiche del «generale della boscaglia».

Cina

Presto incontro Clinton-Zemin

NEW YORK Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton e quello cinese Jiang Zemin si incontreranno per la prima volta a Seattle (Stato di Washington) a novembre. Lo ha annunciato il Segretario di Stato Warren Christopher a New York. «Si incontreranno alla prossima occasione», ha detto Christopher riferendosi alla riunione, il 20 novembre prossimo, dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Asia-Pacifico.

L'annuncio del primo incontro tra i due statisti è stato fatto dal Segretario di Stato al termine di un incontro con il Ministro degli Esteri cinese Qian Qichen. Christopher ha ammesso che le relazioni tra i due Paesi stanno attraversando un periodo difficile soprattutto per quanto riguarda il problema della non-proliferazione nucleare, ma ha espresso la speranza che il viaggio del Sottosegretario di Stato John Shattuck in Cina dal 10 al 12 Ottobre prossimo possa contribuire a migliorarle. Shattuck parlerà a Pechino anche di diritti umani.

IL PERSONAGGIO Per 22 anni ha regnato sul partito più ortodosso dell'Europa occidentale

Lascia Marchais, comunista senza svolte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

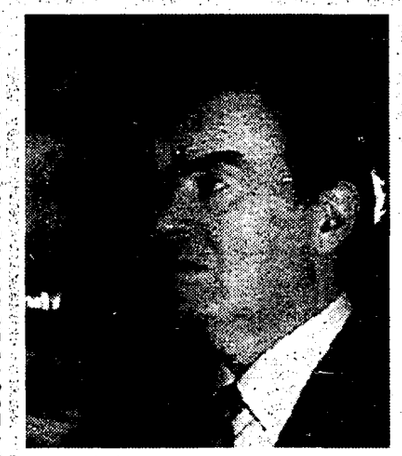
PARIGI. Stavolta è sul serio. Con una lettera al Comitato centrale Georges Marchais annuncia che dopo il 28° Congresso, nel gennaio prossimo, lascerà la carica di segretario generale del Pcf. «Ho l'età che ho – scrive il 73enne Marchais – inutile dunque speculare sulle ragioni che mi spingono a questa decisione». E aggiunge: «Non accetterò né funzioni onorarie né una responsabilità creata per l'occasione. Lasciamo queste pratiche al passato». Non sarà dunque nemmeno presidente del partito. Sarà un semplice «militante», come scrive *l'Humanité*. Anche deputato, rieletto a fatica nel marzo scorso. Ma nulla più. La notizia del ritiro di Marchais dalla scena non ha suscitato un cortocircuito politico nel paese. Ha commentato Edouard Balladur, inarcando un sopracciglio: «Eh, capiterà anche a me un giorno o l'altro». E Charles Pasqua: «Doveva pur accadere, un giorno o l'altro». Meno distratta la sinistra. Jean Glavany, portavoce del Ps, ha detto: «Auspico che la partenza di Marchais corrisponda ad un diverso atteggiamento del Pcf, che permetta alla sinistra di unirsi più facilmente». Il Pcf infatti non è mai stato considerato un interlocutore da Michel Rocard, il quale si è sempre rivolto ai «comunisti riformatori», cioè alle vittime delle epurazioni condotte da Marchais.

Il vecchio capo dunque se ne va, smentendo chi lo vedeva *spegnersi lentamente* sulla poltrona di segretario, come Breznev. Va detto che recentemente ha subìto una brutta scoppola: è da mesi alle prese con un'operazione all'anca che gli impedisce di muoversi e lavorare. È riuscito inoltre a tenere la barra del timone contro venti e maree: nel senso che non ci sarà rinnovamento contro di lui, ma dopo di lui. Il «nuovo Pcf», se nascerà, nascerà con la sua benedizione. A nessuno sarà riuscito di «uccidere il padre», per rinascere e rifondarsi. Charles Fiterman, Pierre Juquin, Claude Poperen, Marcel Rigout sono solo le più illustri delle sue vittime. Li ha ridotti all'impotenza, se non espulsi, ed ora può permettersi il gran gesto di lasciare per limiti di età. Il partito è ridotto a meno della metà di quanto fosse quando lo prese in mano (21 percento nel '72, 9 percento alle ultime legislative), ma rappresenta pur sempre uno zoccolo duro e non trascurabile dell'elettorato francese. Il problema è che con Marchais è un capitale immobilizzato, non interattivo. Il Pcf non partecipa da dieci anni alla ricomposizione politica nazionale. Sopravvive isolato, marginale, senza dialogo a sinistra. Per questo i socialisti hanno aizzato le orecchie: e se di qui a qualche mese si potesse ricominciare a parlare?

Eppure Georges Marchais lascia un vuoto nella vita nazionale. È uno di quei personaggi radicati nel paesaggio politico e televisivo. Con la tv aveva sviluppato un rapporto passionale: quando appariva l'*audience* aumentava di colpo. Non certo in funzione della popolarità del Pcf, ma piuttosto per le capacità mediatiche dell'uomo. Privo di mediazioni nel linguaggio, Marchais aggrediva gli intervistatori, scoppiava in collere memorabili in diretta, batteva il pugno sul tavolo, diceva enormità con la massima indifferenza. Al Marchais dei tempi d'oro «Blob» avrebbe fatto un monumento. Chi non ricorda il luglio del '77, quando si ruppero le trattative per il programma comune con il Ps di Mitterrand? «Ero in vacanza in Corsica e ho detto a mia moglie: Liliane, fai le valige, si torna a casa!». La povera Liliane divenne l'emblema delle vittime dei «padri padrone» della sinistra. Oppure il suo convinto appoggio a Breznev, in diretta tv da Mosca, quando l'Urss invase l'Afghanistan. O ancora quel «bilancio globalmente positivo» di cui gratificò nel '79 i paesi dell'est, Rdt in testa. Era lo stesso uomo che qualche anno prima abbracciava Enrico Berlinguer, al quale prometteva fedeltà all'eurocomunismo prima di farsi riassorbire dal ghiacciaio brezneviano. Tutto con la massima disinvoltura, una curva dopo l'altra per vent'anni. Si sa che l'uomo è dotato di fiuto politico, ma del tutto privo di visione strategica. Il suo percorso è fatto di tanti giorno per giorno, un colpo qui e uno là. Chi lo conosce dice di non averlo mai visto con un libro, ma unicamente con la rassegna stampa. Un boxeur, non certo un fondista. Abile soprattutto nell'individuare ed estirpare il dissenso. Amante del potere solitario: l'ultima uscita la fece l'anno scorso a New York, dove era andato per la prima volta, e dove annunciò che sì, forse il centralismo democratico non era proprio adatto ai tempi. Il partito registrò, come sempre.

Il colpo più duro glielo portò il vecchio Auguste Lecoeur (che fu un po' il Pietro Secchia del Pcf) verso la fine degli anni '70. Rivelò sulla pubblica piazza che c'era un'ombra su due anni della vita di Marchais: dal '42 al '44 aveva lavorato in Germania alla Messerschmitt, fabbrica di aerei. Ero obbligato, come tanti, disse Marchais. Vero o non vero (la zona d'ombra perdura) la sua immagine presso il partito della Resistenza ne uscì sfregiata. L'uomo fu più solo e più incattivito. Virò definitivamente in braccio a Breznev e epurò ampiamente le sue fila.

Chi sarà destinato a succedergli? I riformatori di Fiterman denunciano già le pratiche «quasi monarchiche della successione». Vogliono che si discuta, che si confrontino linee politiche. Nessuno dubita però che Marchais abbia già in tasca l'atto di nomina del suo successore. Sarà Alain Bocquet, presidente del gruppo all'Assemblea? Giovane (48 anni), viene dal nord operaio, ha sempre navigato nell'apparato senza protestare né reprimere. Oppure sarà Pierre Zarka, detto «khmer rouge» per un certo stile di gestione? Oppure la stella nascente, Robert Hue, 47 anni, lunga esperienza amministrativa, più sindaco che funzionario di partito? Gli scommettitori puntano su quest'ultimo. Ma siamo ancora a quattro mesi dal congresso, e le alchimie del Pcf – per quanto in formato ridotto – possono sempre produrre risultati imprevedibili. Per ora il partito «vende» la dipartita di Marchais senza clamore, come fosse un avvicendamento naturale in un partito naturalmente democratico. In fondo Maurice Thorez regnò per 34 anni. Ventidue anni di Marchais, non uno di più, non sono forse il segno di un'evoluzione?



Dopo ventidue anni Georges Marchais lascia la guida del Partito comunista francese.